

Dal Vangelo
secondo Matteo

I domenica di Avvento - 27 novembre
Lecture: Isaia 2,1-5; Salmo 121;
Romani 13,11-14; Matteo 24,37-44

LA PAROLA DI DIO



arteinchiesa

Libri: «Pietre vive». Architettura e vita spirituale

C'è una lettura dell'arte cristiana che intreccia estetica, ricerca del bello e sorpresa e nell'intuizione della dimensione sacra di architettura e arte talvolta ne ignora il significato, smarrito nell'enigma dell'incontro con il misterioso. E c'è l'arte come esperienza spirituale che genera attraverso la materia. Se l'arte cristiana cerca di svelare e comunicare il mistero, di presentare l'esperienza di Cristo - il mistero invisibile divenuto visibile - questo trova senso nella liturgia, dove i segni sensibili, architettura, iconografia e riti, appaiono e si mostrano come segni costitutivi. «Pietre vive» è l'opera in cui Philippe Markiewicz e Ferrante Ferranti, ed. Qiqajon 2016, riflettono «sulla capacità del sensibile di mostrare l'invisibile». Offrono al lettore un percorso di avvicinamento che parte dall'approccio, la capacità di individuare la dimensione cosmica di un luogo. Tempo, luogo e abitazione: il Trascendente entrato nel mondo come umanità corporea e sensibile, «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv. 1,14). L'opera, arricchita da tavole foto-



Philippe Markiewicz, Ferrante Ferranti
«Pietre vive»,
Qiqajon edizioni
2016, 300 pagine,
25,50 euro

grafiche, è itinerario che procede all'incontro. Si oltrepassa la soglia, luogo di passaggio e di iniziazione con la sua iconografia, per sperimentare il luogo chiesa. E tutto diventa «porta del cielo». Che cos'è una chiesa? Passa attraverso la liturgia la comprensione della sua architettura. Non un tempio che separa, ma luogo per accogliere l'assemblea; spazio sacramentale e non sacro in opposizione a profano. Edificio ed esperienza di comunità. Lo sguardo del monaco, del fotografo e dell'architetto esamina le pietre vive in vari tempi e luoghi. Dall'abbazia di Ganagobie alla missione di Tancoyol, dalla chiesa etiope del Santo Salvatore alla cattedrale di Pisa, dalle basiliche romane alle chiese di Costantinopoli. Scopre forme, indaga sui vuoti e i pieni degli interni, tratteggia poesia. Ci accompagna all'interno delle chiese in un'esperienza di luogo e di sensi (luce, colore, profumi, suoni), «sinfonia della salvezza» e orienta a percepire il Soffio che rende le pietre vive. Una lettura che allontana la «visione cerebrale e individualistica della salvezza» e svela nell'esperienza delle arti sacre il dialogo interreligioso.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato

via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Non c'è salvezza se non in Cristo

A partire dalla prima domenica d'Avvento, con l'inizio del nuovo anno liturgico, i commenti alla Parola di Dio sono affidati a don Lucio Casto, prete della nostra diocesi, che oltre i numerosi impegni pastorali è apprezzato docente di Storia della Chiesa nel Medioevo e di Teologia spirituale alla Facoltà teologica torinese. Mentre lo ringraziamo per aver accettato di firmare una rubrica molto seguita dai lettori, ringraziamo anche don Marco Fracon che con grande competenza e creatività ha curato per lungo tempo le omelie settimanali prima su «La Voce del popolo» e da ottobre 2016 per «La Voce e il Tempo».



Beato Angelico, Annunciazione (particolare), immagine tratta da Giuseppe Sala, «La Parola si fa gesto: i gesti di Gesù interpretati da Giotto, Beato Angelico e Caravaggio», Ancora, Milano 2002

Il tempo liturgico dell'Avvento è un tempo privilegiato perché la Chiesa possa vivere meglio la sua natura di popolo pellegrinante che cammina verso il suo orizzonte escatologico. Questo è il primo e fondamentale tema dell'Avvento. Certamente l'operazione commerciale che da molto tempo si è laicamente impossessata delle feste natalizie non aiuta i credenti a vivere in modo giusto l'Avvento e, di conseguenza, nemmeno il Natale del Signore. Dobbiamo allora metterci subito in grande attenzione del profeta Isaia che ci parla della «fine dei giorni»; dal canto suo l'apostolo Paolo ci avverte che «la notte è avanzata, il giorno è vicino». Non è però inutile chiederci se, nonostante le derive commerciali di cui siamo spettatori, ci sia qualche corrispondenza tra l'attesa escatologica della Chiesa e il diffuso sentire dell'uomo d'oggi. Quest'uomo, credente o no, difficilmente riesce a sfuggire alla domanda sul senso della propria vita, alla domanda se questo mondo abbia un futuro, se sia lecito sperare che i mali che affliggono l'umanità possano un giorno essere debellati... Questa nostra

storia ha una direzione, oppure è un vagare senza meta e senza perché in un avvicinarsi di generazioni che compaiono sulla scena, cercano di risolvere qualche problema creando altri, per poi scomparire nel nulla? Se noi cristiani vogliamo annunciare il cristianesimo come religione di salvezza, dobbiamo probabilmente partire dalle esperienze e dalle domande, di cui sopra. Questo mondo ha bisogno prima di tutto di essere salvato dalla deriva del non senso. La tentazione atea, molto serpeggiante tra le generazioni più giovani, conduce inesorabilmente a pensare alla vicenda umana come ad una realtà priva di significati assoluti, che non siano il piccolo cabotaggio in cui ciascuno cerca di barcamenarsi giorno dopo giorno. Forse noi credenti abbiamo bisogno di riscoprire che l'inizio dell'annuncio cristiano è l'escatologia, cioè le cose ultime: solo l'Agnello che spezza i sigilli del libro enigmatico della storia umana

(Ap 5) può illuminarci sul nostro presente e sul nostro futuro. A questo punto sarà il caso di non affrettarsi troppo a proclamare ai quattro venti i nostri annunci ottimistici, con i quali ci precipitiamo a parlare dell'amore di Dio, del suo perdono assicurato e di un paradiso garantito sindacalmente a tutti. Queste cose, che sono anche vere, almeno in parte, hanno però il difetto di saltare a piè pari la drammaticità del reale e di non prendere in seria considerazione l'eventualità di un certo numero di storie umane che potrebbero anche conoscere il fallimento definitivo. E questo il diluvio di cui parla Gesù nel Vangelo. Il messaggio del Signore non è immediatamente tranquillizzante, perché nella storia umana è tuttora presente il male e perché questa creazione porta i segni del provvisorio e dell'incompiuto: essa

è destinata a finire. Anche la vita umana, intrisa com'è di precarietà e di sofferenza, senza una salvezza che viene da Dio è destinata alla morte. In questo mondo smarrito e scontento, che così spesso cerca salvezza piuttosto nella dimensione orizzontale della vita, i cristiani devono essere prima di tutto una coscienza critica: non preoccuparsi subito di tranquillizzare chi con noi cerca delle risposte, ma attivarsi a risvegliare ancora di più quell'inquietudine che percepisce il dramma dell'ora presente. Quali scelte operare perché il diluvio imminente non ci travolga, come ai tempi di Noè? Quanto a noi cristiani, dobbiamo vegliare perché il Cristo, che viene come un ladro che ci richiede la vita e vuole verificare il bene che abbiamo saputo accumulare, non ci trovi sprovveduti.

don Lucio CASTO

La Liturgia

La porta di un nuovo Avvento

Chiusa la porta santa del Giubileo della misericordia, si apre la porta di un nuovo Avvento, perché la Chiesa non si stanchi di tenere le porte aperte alla misericordia, che si rivela nelle sembianze dell'ospite inatteso, del Messia desiderato. L'invito ad entrare, questa volta, non è rivolto al pellegrino stanco, ma a Gesù stesso. «Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20): il grido della Chiesa che chiude le Scritture bibliche ritrova in questo tempo sostanza e confidenza, nella certezza che il Signore è più vicino a noi di quanto si possa pensare. Egli è «Colui che viene», e attende che noi gli apriamo la porta: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Sì, anche Dio attende: da quando è entrato nel mondo, nella notte dei tempi, Egli è il Dio dell'Avvento, il Dio della Promessa, che attende silenzioso che gli apriamo le porte. Della storia dell'Avvento di

Dio fanno parte i nostri sconosciuti progenitori, e poi Abramo, Mosè, Davide, sino a Maria, la madre di Dio. Ella è la porta dell'Avvento, e il tempo dell'Avvento - più del profeta Isaia, più di Giovanni il Battista, più dell'evangelista Matteo che tornerà a farci compagnia - è tutto suo: a lei sarà dedicata la quarta domenica, insieme alla solennità dell'Immacolata, che come una oasi nelle quattro settimane (belle tonde quest'anno, cadendo il 25 dicembre di domenica) ci ricorderà che la porta santa siamo noi. Siamo noi la porta d'ingresso della venuta di Cristo nel mondo. Una venuta che, come ci ricorda il duplice tema dell'Avvento come attesa della venuta gloriosa e come memoria della prima venuta, è sempre davanti a noi. Le letture della prima domenica di Avvento, che invitano a vigilare in attesa della seconda venuta, spingono a non cadere nella trappola di pensare il Natale come qualcosa che sta dietro di noi, alle nostre spalle, come la

memoria stanca di qualcosa che è accaduto nel passato. Esse piuttosto invitano a vedere l'Avvento di Dio come qualcosa di attuale e di permanente, proteso al futuro. Risuonano, al proposito, le parole profetiche del teologo J. Baptist Metz: «Non agiamo forse segretamente come se Dio fosse restato tutto alle nostre spalle, come se noi potessimo trovare Dio solamente in un facile e malinconico sguardo del nostro cuore, una debole luce riflessa alla grotta di Betlemme, al bambino che ci era stato donato? Abbiamo noi qualche cosa di più della visione di questo bambino negli occhi, quando nelle nostre preghiere e nei nostri canti proclamiamo: è l'Avvento di Dio? Cerchiamo realmente Dio anche nel nostro proprio futuro? Siamo uomini dell'Avvento, che hanno nel cuore l'urgenza della venuta di Cristo e con gli occhi che spiano cercando negli orizzonti della propria vita il suo volto albeggiante?» («Avvento di Dio»). Un simbolo liturgico che esprime bene questo proten-

darsi in avanti del credente è certamente quello dell'orientamento della preghiera verso oriente, verso la luce, o verso un «oltre» che cattura lo sguardo e il movimento del cuore. La proposta di qualche mese fa avanzata dal card. Sarah, prefetto della Congregazione del culto, di celebrare durante l'Avvento rivolti ad oriente, è stata giustamente cassata dallo stesso Papa Francesco come riduttiva, in quanto non tiene conto dei diversi fuochi di orientazione che l'Eucaristia richiede: alla Croce e verso l'abside nei riti di inizio; all'ambone della Parola, durante la liturgia della Parola; all'altare e al pane e vino consacrati, centro catalizzatore della liturgia eucaristica. Buona cosa sarebbe, in ogni caso, valorizzare nei riti di inizio la comune orientazione della preghiera ad uno «spazio di gloria», opportunamente liberato da scritte, cartelli, immagini e da qualche parte pure la sede posta al centro del presbiterio, fuori posto.

don Paolo TOMATIS